

La Strada

Bollettino interparrocchiale n. 69
Gennaio 2011

Pensieri

Quanto è bello e quanto è soave che i fratelli siedano insieme!

(Sal 132)

Amati parrocchiani e amici con questo numero ho pensato di dare ampi spazio a un argomento per non perdere la continuità del discorso, che si perde con il sistema a puntate.

Questa volta parto da casa nostra e mi soffermo sulla condizione di quanti erano chiamati «bastardini» partendo dal matrimonio di due di loro celebrato nel 1876.

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

Stiamo vedendo il periodo in cui era parroco a Grizzana DON GAETANO CALZOLARI (1852-1935).

Questa volta esaminiamo i matrimoni avvenuti nel

1876

Nel matrimonio del 13 giugno i due coniugi ALBERTO MARIA COLOMBI e ANNUNZIATA MARIA PEDRETTI provengono dagli Esposti di Bologna, come pure il primo testimone, Clodoveo Bisonti.

Se a Dio piace, vorremmo presentare ai nostri amati lettori l'ambiente in cui vissero i nostri umili com/parrocchiani e quali sentimenti probabilmente accompagnarono la loro vita.

Purtroppo non si è conservata in archivio nessuna modula che ci possa fornire dei dati. I nostri coniugi potevano avere sui 20 anni quando si sposarono per cui la loro nascita risale agli anni 40. Da una statistica tratta dall'articolo di Silvio Fronzoni *Una ruota sorvegliata* in *I bastardini*, nel quinquennio 1841-1845 furono introdotti nell'Ospedale degli Esposti di Bologna 359 neonati. Tra questi vi erano probabilmente anche i nostri due coniugi. La loro vita inizia con questo doloroso trauma, la separazione dai loro genitori e l'esser esposti o in una chiesa o alla ruota oppure esser abbandonati nella strada. La loro vita cresceva nella «famiglia» dell'ospedale.

Ma per loro potremmo fare anche un'altra ipotesi, quella di esser stati forzatamente allontanati dalla loro madre perché nubile.

Per presentare ai lettori questa situazione utilizziamo le notizie e le argomentazioni fornite dalla rivista semestrale *Sanità scienza e storia* (n. 2 1989) nell'articolo di Silvio Fronzoni, *Lontano dalla madre. Forme e istituti dell'esposizione a Bologna nella prima metà dell'Ottocento*.

Nella prima metà dell'Ottocento prevaleva l'idea che i figli nati fuori dal matrimonio non potessero stare con i loro genitori e soprattutto con la madre nubile. Bisognava assolutamente separarli. Questo compito gravava in modo particolare sulle levatrici che dovevano prima fare battezzare i bambini e poi portarli all'ospizio degli esposti.

Appena una donna non maritata era gravida subito scattava l'indagine da parte dei rappresentanti dell'autorità religiosa, politica e giudiziaria. In questo compito un ruolo particolare lo svolgevano le levatrici.

Il 28 maggio 1808 fu reso pubblico il *Piano disciplinare per la Casa degli esposti*. Ai c. 42-43 tratta delle levatrici; tra l'altro esso dichiara: «Ogni comare, tanto di città che forense, sarà tenuta ... di denunciare al Luogo pio [così era chiamato l'Ospedale] le figlie gravide che le si presentano e che ella abbia riconosciuto tali in qualunque incontro».

Riguardo a quelle che si presentano – dichiara il *Piano* – la levatrice «non sarà tenuta a palesare il cognome della donna», di quelle invece che ha riconosciuto tali, la levatrice dovrà denunciare il cognome «per ogni buon fine ed effetto». Quale fine efficace si voglia raggiungere sarà precisato in seguito.

Assieme alle levatrici il compito della denuncia spettava anche ai massari, che erano i responsabili amministrativi delle comunità rurali.

Nelle *istruzioni agli massari riguardanti li bastardini* del 3 marzo 1795 s'imponesse loro l'obbligo di denunciare le «donne gravide non maritate» non solo all'ospedale ma anche ai rappresentanti della giustizia civile ed ecclesiastica, riferendo il nome e il cognome della donna.

Nel 1824 l'arcivescovo di Bologna, Cardinale Carlo Oppizzoni, pubblicava un'*Istruzione ad uso delle levatrici relativa all'amministrazione del battesimo e agli altri loro doveri*.

In essa l'arcivescovo, parlando delle «donne furtivamente gravide», ricorda alle levatrici di accoglierle nelle loro case «a qualunque ora, di qualunque condizione» sia che esse vogliano «soltanto partorirvi» o che desiderino «rimanervi gli ultimi mesi di gravidanza. [...] Perché ricadrebbe sulla coscienza della levatrice se una donna da lei ributtata fosse costretta, per mancanza d'asilo o d'aiuto, a perdere il suo buon nome; o, per conservarlo, s'inducesse ad esporre o ad uccidere la prole».

Prosegue l'*Istruzione*: «I bambini che nascono da furtiva e illegittima gravidanza devono esser portati prima al fonte battesimale e quindi alla Casa degli esposti. Entro 24 ore onde provvedere con la maggiore sollecitudine alla salute spirituale del bambino, ma ancora alla sua fisica esistenza e alla riputazione della madre».

Dal 1826 le «gravide clandestine» che sono prive di mezzi di sussistenza vengono rinchiusi nella Casa di correzione dove ci sono i «figli discoli», gli «ozbsi» e i «vagabondi».

Come risulta dai verbali dell'interrogatorio, cui sono sottoposte, queste madri illegittime non hanno la possibilità «di sostenere le spese necessarie per trovare asilo presso una levatrice, farsi assistere nel parto e sopravvivere almeno fino al momento di riprendere il lavoro» (S. Fronzoni, *art. cit.*, p. 63). Le cause della loro debolezza economica possono essere «la perdita o l'interruzione del lavoro, la solitudine, la lontananza dalla famiglia e l'abbandono del responsabile della gravidanza».

Mestieri registrati sono i seguenti:
cordellare può essere che fossero donne che intrecciavano corde. Lavoravano presso dei cordai?
filatrici filavano la lana e altre fibre naturali e artificiali.
torcitrici effettuavano la torcitura dei filati in un impianto tessile.

serventi erano a servizio nelle case.

Queste donne sono state portate a forza dalla polizia nella Casa di reclusione perché, essendo prive del danaro sufficiente, non possono presentarsi alle comari ed usufruire della loro opera di assistenza e intermediazione. «Fatti li conti ... le spese ascendevano a scudi dieci», dichiara Gaetana S. torcitrice all'ispettore politico della Casa di correzione (1832). «Il guadagno giornaliero di una donna, impegnata per nove ore al giorno in attività quali la filatura, la tessitura di tele di canapa e la confezione di biancheria, varia da 3 a 12 baiocchi» (S. Fronzoni, *art. cit.*, p. 65, n. 20).

Il baiocco era una moneta di rame che circolava nello stato pontificio, si divideva in quattro quattrini; 10 baiocchi facevano un paolo. Lo scudo era una moneta d'oro o d'argento.

La Casa di correzione è la prima tappa; dopo il parto le madri sono trasferite nell'ospedale degli esposti, dove trascorrono un periodo più lungo come nutrici.

Se si vuole evitare questo periodo di nutrice si deve pagare all'ospedale l'«elemosina». Nella prima metà dell'Ottocento questa è di 3 scudi e 72 baiocchi. Questo corrisponde ad una mensilità di una lavoratrice. Ora diverse donne non riescono a pagare l'elemosina. Tra queste vi sono pure quelle che dalla campagna sono accompagnate al baliatico (luogo delle balie) dopo aver partorito a casa. Non avendo di che pagare l'elemosina esse devono fare un anno da nutrici nel «Luogo pio» ma non ai loro figli. In questo modo si cercava di provveder al nutrimento dei bambini trovati alla ruota o abbandonati.

L'internamento nel baliatico delle madri nubili appare sempre più, a partire dal 1840, come una misura di «giustizia punitiva» e di «disciplina correzionale».

Tuttavia il numero delle donne che sono internate forzatamente nel baliatico è modesto, in media 16-17 all'anno; la grande maggioranza delle donne abbandona il figlio.

Ci chiediamo ora come la donna giunga a questo gesto, che certamente le costa moltissimo.

Le autorità, come ricorda la succitata *Istruzione* del 1824 scoraggiano ogni tentativo di legittimazione della prole. Esse ritengono che i figli illegittimi, che rimangono fuori del Luogo pio presso le madri naturali, vadano incontro ad inconvenienti quali la collocazione in ruota e il morire senza saperne il motivo (dal rapporto del cancelliere del Tribunale arcivescovile, 4 settembre 1839).

Le legittimazioni e i ritiri erano assai rari. Già l'*Istruzione* del 1824 dichiara: «La massima parte dei bastardi è abbandonata per sempre dai genitori e sebbene questi siano facoltosi, pure, dopo avere pagata la limosina consueta, non si danno più alcun pensiero di cooperare al benessere dei loro figli o di sgravarne il Luogo Pio».

Notiamo poi come non più del 60% degli entrati di vivi e talvolta solo il 35% raggiunge il traguardo del primo anno di età. Spesso si hanno dei rifiuti di restituzione. Quali sono le motivazioni? «Il timore che la vicinanza del bambino possa indurre i genitori a fargli visita oppure a riprenderlo con sé; la paura per lo scandalo che ne deriverebbe; l'apprensione per le conseguenze della stabilità delle unioni legittime: sembrano queste le ragioni che spingono le autorità ad opporsi all'uscita dalla istituzione di molti esposti» (S. Fronzoni, *art. cit.*, p. 71).

Il 2 dicembre 1834 l'arcivescovo scrive alla Commissione amministrativa dell'Ospedale obbligandola ad accogliere anche i bambini che recano i nomi dei due genitori «perché questi autori [uomini sposati che vogliono esser nominati nella fede di battesimo del figlio naturale], per mantenere tali creature, si rovinano nei loro interessi domestici, recano disturbo alle mogli e alla figliolanza e sono di scandalo agli inquilini».

Ma anche in casi in cui non è in gioco questo, vi è l'ordine di separar il bambino dai genitori e dalle loro famiglie d'origine.

Fronzoni riporta il caso di Cesare Maria, nato nel luglio del 1837 dalla relazione «sotto promessa di matrimonio» di una giovane di Maddalena di Cazzano, nella pianura bolognese, con un volontario pontificio. Il 1 dicembre 1840 Giuseppe G., padre della ragazza scrive all'arcivescovo e gli dichiara che il matrimonio non si è realizzato «per l'invincibile opposizione dei parenti» del giovane. Il bimbo, appena nato viene mandato a balia in una casa a 15 miglia da quella della madre. Ma nel novembre 1839 per ordine dell'arcivescovo viene «tolto alla nutrice e condotto agli esposti di Bologna» e di qui «secondo il costume è mandato in una delle montagne della provincia a carico dello Stabilimento pio». Sono inutili le suppliche del nonno materno che «implora» l'arcivescovo» di lasciare a lui «la cura e la spesa di alimentarlo ed educarlo fuori dello Spedale degli esposti, ma lontano dalla madre». Dal momento che il nonno rispetta la distanza richiesta, esigita dal «timore di nuocere alla morale», che caratterizza l'arcivescovo, e nello stesso tempo egli riconosce che vi è «un diritto di natura» che consiste nell'«obbligo di non abbandonare la prole», egli si rivolge all'arcivescovo perché consenta di lasciargli il nipote. Ma la risposta si risolve in un rifiuto.

Rosa B., dopo aver consegnato il figlio all'ospedale, trova il modo di conoscerne la collocazione, di visitarlo e di riprenderlo con sé. Ma poi ne viene di nuovo separata a viva forza. Nel novembre 1836 l'arcivescovo così scrive alla Commissione amministrativa: «Debbo far conoscere che stimo cosa ben fatta il levare il fanciullo ... e collocarlo presso persona sugli alti monti e lontani onde non s'abbia ad allevare in vita comoda e prevenire per tal modo i raggiri della madre».

Lo «scandalo» sembra quindi fondato sul rapporto che la madre ha con il figlio; lo si rimuove pertanto separando il figlio dalla madre. Questo rapporto deve cessare al più presto, come scrive il 7 marzo 1853 il parroco di Camugnano alla Commissione amministrativa: [Il fatto del suo ritardo all'invio in ospedale di un bimbo] «provoca ciance e pettegolezzi nonché meraviglie e lagni del popolo contro di me, come quello che non valga e non voglia dare bando allo scandalo e procurare il decoro della parrocchia permettendo che stia tanto tempo in comune un parto illegittimo senza mandarlo al suo destino».

Tutti, dall'arcivescovo ai parroci e ai membri delle parrocchie, sono preoccupati dello scandalo, che bisogna spegnere occultando le madri in modo che nessuna donna nubile appaia con il «ventre illegittimamente pregnante» e con un bimbo al seno. Essa deve occultarsi, come pure il suo bimbo. La prole volontariamente o in modo forzato è separata dalla madre.

Appare evidente che una simile paura va contro «una morale veramente cristiana», che implica il diritto-dovere di non abbandonare il bambino. Così scrive uno rimasto anonimo il 18 luglio 1857: «È

certo opera filantropica che esista un ospizio che accoglie i bambini abbandonati da genitori snaturati, ma il privare a viva forza una madre del più caro oggetto del cuore non è beneficenza, ma crudeltà e tirannia». Penso che un simile modo di pensare, benché non sia più palese ai nostri giorni, opera ancora nell'intimo, in quell'inconscio, che non sempre la nostra coscienza registra in modo evidente. Ora è proprio in esso che deve entrare la luce evangelica per operare quella conversione, che porta a comprendere il comportamento di Gesù con la peccatrice, che con le sue lacrime gli bagna i piedi, glieli unge e li asciuga con i suoi capelli, provocando la tacita reazione di Simone, il fariseo che lo aveva invitato: «Se costui fosse profeta saprebbe chi e che specie di donna è quella che lo tocca, una peccatrice» (Lc 7,39). Il Figlio di Dio, facendosi uomo, accettò che il suo concepimento verginale potesse esser interpretato come frutto di «nozze furtive» dapprima anche dal prudente Giuseppe, come canta l'inno acathistos della chiesa bizantina, e ancor oggi dai figli d'Israele, come testimonia la tradizione talmudica. Come sarebbe bello che i figli della Chiesa, divenuti figli di Dio, sapessero superare le differenze fondate sulla carne; ma questo avverrà quando l'Agnello condurrà tutti i redenti alle sorgenti della vita e asciugherà le lacrime dai loro occhi, anche quelle di tante madri e figli, che si sono dovuti separare per evitare a una società, che si diceva cristiana, ogni motivo di scandalo (cfr. Ap 7,17).

Spediti in montagna, qual era la sorte di questi bimbi?

Ascoltiamo la testimonianza del medico condotto di Grizzana, il dottor Tito Tonelli, che nel suo libro *Luci e ombre nella vita di un medico* così scrive:

COLLOQUI A DISTANZA FRA PASTORELLE

Nei primi anni del mio servizio [egli aveva iniziato nel 1924] vigeva ancora un'usanza molto frequente da parte delle famiglie coloniche di ritirare presso un Ospizio di Bologna un bambino da adibire al pascolo del gregge che procurava al colono un introito non trascurabile. Questi figli di nessuno, venivano chiamati «bastardini». Ma non si trattava soltanto del pascolo; vi si accodava un insieme di mansioni che non si interrompevano per tutta l'annata con un crescendo continuo dal momento in cui non era più possibile il pascolo libero fino alla primavera, obbligando il bambino ad un lavoro faticoso e snervante per tutta la durata della stagione invernale. Vita isolata, lontana dai coetanei e priva del minimo grado di istruzione elementare. Ecco come veniva occupata la giornata.

Dopo la pulizia dell'ovile il bastardino doveva provvedere all'alimentazione che veniva svolta attaccando ad uncini di legno posti a treppiedi nel centro dell'ovile, i «vincigli», piccoli fascetti di rami di quercia raccolti nel periodo in cui maggiore era il potere nutritivo e restavano prima pressati nelle cosiddette «vincigliere» (vinzièri) per venire distribuiti gradatamente alle pecore forzatamente chiuse.

Lo stato di questo bastardino era veramente degradante; egli per consolarsi cominciava col dare un nome ad ogni pecora che, abituandosi, si avvicinava ad ogni richiamo.

Aveva poi inizio un monologo con queste bestiole, che terminava con una, per cominciare con un'altra e così di seguito; ed era piacevole e commovente osservare con quanta prudenza e attenzione queste bestiole affamate si avvicinavano alla greppia per non perdere una foglia che sarebbe poi mancata al loro stomaco. Se gli veniva fatto di osservare che una pecora non si fosse avvicinata per un probabile malessere, l'attirava a sé

porgendole le foglie migliori e in aggiunta, come ricostituente, un pugno di granaglia macinata.

Ma le attenzioni più premurose erano riservate agli agnellini che si godevano le carezze del piccolo guardiano come un bimbo accoglie quelle della madre. Giunta la sera, una cena frugale e il riposo.

Così trascorrevano queste malinconiche settimane in attesa delle prime erbe della primavera che sembrava dovesse portare al piccolo guardiano una maggiore libertà, fosse pur sempre poveramente vestito e con alimento molto scarso; però gli era almeno possibile cantare all'aperto in mezzo ai profumi dei fiori e comunicare a distanza con gli altri lontani bambini pure al pascolo.

Ma quanta pena mi procuravano tutti! Soli, silenti, malinconici, al solo vedermi correvano a nascondersi aspettando che mi fossi allontanato.

Eppure si ebbero a verificare casi eccezionali; che essendo stato qualcuno di questi rintracciato dalla vera madre, la rifiutassero preferendo continuare la vita presso la famiglia che li ospitò al momento di maggior necessità.

Con l'intento di togliersi da quello stato di isolamento qualche pastorella pensò di indirizzare un richiamo ad alta voce ad un'altra che si trovava nel versante opposto; sorse così un breve canto trasmesso fra di loro. Era un colloquio spiritoso per il contenuto e quasi poetico. L'argomento trattato era fra i più strani ed inimmaginabili: giochi, vestiti, richieste, e... sempre il «moroso» (oggi il ragazzo). Il primo segnale era sempre lo stesso e cominciava così:

Oi lì oi là jè! Lucia jè! Luciaaa!!!

Oi lì oi là jè! Lucia larileràà!

l'altra rispondeva:

oi lì oi là sé c'aj soon, sé c'aj soon

oi lì oi là sé c'aj soon larileràà!

Il colloquio poteva protrarsi all'infinito secondo il gradimento di entrambi. L'argomento che credo opportuno riferire si ricollega ad un grave fatto di cui fu vittima una di queste pastorelle: l'Anna. Una sera al crepuscolo mi stavo avvicinando a casa sul cavallo, stanchi, tanto che entrambi indugiavamo gustandoci la morbida trasparenza della sera, quando richiamato dall'allegro vociare di tre pastorelle mi accorsi che dopo aver acceso un fuoco facevano a gara per saltarlo intercalando sonore risate.

Improvvisamente le risate cessarono, trasformate in grida disperate di aiuto; vidi che una delle bambine avvolta dalle fiamme fuggiva velocemente verso casa dando a quel povero corpo il terrificante quadro di una torcia vivente, accelerandone la fine.

La poverina continuava la sua corsa verso casa. Improvvisamente le fiamme si spensero. Mi precipitai. Che pena, povero corpo, tutto coperto di ustioni di ogni grado, con gli occhi arrossati dalle fiamme e sbarrati dal terrore!

Al funerale partecipò tutta la gente del paese; ma un particolare commosse l'animo di tutti: attorno alla bara dell'Anna, poveramente vestita, stavano in silenzio e in lacrime gran parte dei bastardini delle parrocchie vicine venuti a rendere l'ultimo saluto a colei che aveva condiviso con loro la comune condizione di vita.

(9. continua)

caro Don Giuseppe che piacere sentirti sto bene, Agnese pure ho letto con attenzione l'allegato...è molto interessante e mi tocca da vicino, avendo vissuto

anch'io, in un certo qual modo, l'allontanamento dalla famiglia ed essendo io stesso un "bastardino"...
dunque, che dire, Gesù c'entra poco in certe scelte religiose della storia cristiana...la nascita di un bambino è sempre un gesto d'amore, l'amore di una madre che, sposata o non sposata, l'ha portato con sé in grembo e ha imparato ad amarlo fin da subito (nella gran parte dei casi, credo...)

le teorie psicologiche ci dicono che la prima relazione madre-bambino si sviluppa durante la gravidanza...il taglio del cordone ombelicale sancisce il "passaggio" da una relazione profondamente e simbioticamente vissuta ad una relazione da trasformare ma da continuare...assolutamente da non recidere.

Renè Spitz (fine anni 40 del secolo scorso) per primo ha capito i danni dell'istituzionalizzazione precoce e del trauma dovuto alla separazione dalla madre (poi ben teorizzato negli anni 60 e 70 da John Bowlby)...per cui l'ottocento e i primi cinquant'anni del novecento rappresentavano un'epoca "tradizionalista" e precedente a tali "scoperte", che già facevano parte del pensiero di molti ma non erano state verificate con procedimenti sperimentali.

I bambini e le bambine abbandonati nei brefotrofi hanno poi dovuto subire uno sviluppo colmo di carenze relazionali, affetti, coccole...le "nutrici" (lo dice il nome stesso) si occupavano di cibare e, semmai, pulire i bimbi...poco altro si faceva...

crescevano così piccoli bimbetti carenti di cure e, quindi, carenti di risorse personali, conoscenze "affettive", bimbi che non hanno potuto sperimentare il calore e le attenzioni che una madre solitamente dona ai propri figli

certo è che, a causa delle guerre, dei lutti ecc. tali contesti erano necessari

ma molti erano i "bastardi" che vi finivano ricoverati "forzatamente", a causa di leggi oserei dire "disumane", figlie di pregiudizi, stereotipi e rappresentazioni sociali del tempo

dispiace che anche l'arcivescovo fosse lui stesso promotore e fautore di certe leggi/decisioni di questo genere...fortunatamente oggi le cose sono cambiate.. almeno da noi. Certe società, certe tribù, certe culture, purtroppo, sono ancora immerse in queste scelte dettate da "costruzioni sociali" e non da un'analisi e una considerazione reale dei bisogni del bambino e della sua mamma, aldilà di tutto...

per fortuna sono nato nel 1979!

penso a quei ragazzini, sulle montagne, le loro pecore, il canto delle ragazze...quanta poesia, quanto amore, quanto Gesù c'era in tutto ciò...aldilà del vescovo!
la mia preghiera ora è per loro...

un abbraccio e grazie per le piacevoli e commoventi sollecitazioni

F.

P.S. Se qualcuno vuole scrivere facendo osservazioni, riflessioni o domande può rivolgersi per posta elettronica al seguente indirizzo:

dongiusepferretti@gmail.com

DALLA CAMBOGIA.

Kdol Leu
28 dicembre 2010

Carissimi Amici,
un fraterno saluto dalla Cambogia.

Il Natale è arrivato al galoppo e prima che sia troppo tardi desidero mandarvi alcune notizie condite di auguri natalizi.

Sono rientrato in Cambogia dopo il passaggio estivo in Italia, giorni molto intensi in cui ho potuto rivedere tanti di voi, con molti altri purtroppo non è stato possibile e me ne dispiace sinceramente. Vi ringrazio di cuore per la amicizia e attenzione che mi avete riservato.

Ho ripreso quindi la mia vita a Kdol Leu, sulle sponde del fiume Mekong, insieme a padre Ivan e la gente di queste terre.

Le ultime settimane ci hanno visto anche noi tutti indaffarati a preparare il Natale. C'è a Kdol Leu la tradizione di rappresentare la natività di Gesù davanti alla chiesa, con una discreta partecipazione dai villaggi attorno che vengono a vedere incuriositi pur non essendo cristiani. I giovani ogni anno preparano per l'occasione anche alcune commedie e danze tradizionali. E' veramente una festa particolare. Chi dal nostro villaggio è andato a lavorare o studiare lontano cerca di essere presente, nonostante il 25 dicembre non sia in Cambogia un giorno festivo. Anche Thi è tra questi. Thi ha lavorato per due anni qui con noi alla chiesa, aiutando nelle faccende di casa, preparando il "bobo" di riso per i bimbi dell'asilo, tenendo dietro alla chiesa e agli altri locali. Poi finalmente quest'estate ha coronato un sogno: poter riprendere gli studi che aveva dovuto abbandonare in... prima elementare. Essendo la prima di sette figli di una famiglia molto povera, fin da piccola ha dovuto pensare anzitutto a loro. Ora la situazione è un po' più stabile, i fratellini sono cresciuti, e i suoi genitori hanno accettato che andasse a studiare per due anni dalle suore Salesiane a Battambang, grossa città praticamente dall'altra parte della Cambogia.

Alcuni giorni prima di Natale, Thi mi ha telefonato tutta contenta: "Padre! Vengo a fare il Natale al villaggio!". Ho avvertito la madre e abbiamo richiamato insieme Thi, ma ecco la delusione. In casa i soldi per pagarle il viaggio non ci sono, venire da Battambang è troppo costoso, oltretutto è appena iniziata la stagione del riso e non girano se non pochissimi riel. "Pazienza" mi dice Thi "fa lo stesso". Alla sera durante la cena racconto di questa cosa a Darong e Srey On, che conoscono molto bene Thi. Darong anche lui viene da una situazione familiare molto difficile, lo stiamo aiutando ed è commovente l'impegno che ci mette nello studio, soprattutto con l'inglese che gli entra in testa solo col contagocce (l'altro giorno l'ho beccato in chiesa con un libro di grammatica inglese nascosto tra le gambe pochi minuti prima della Messa!). Srey On ha preso il lavoro di Thi qui alla missione. Si assomigliano molto, lei pure non ha potuto studiare, legge e scrive con molta fatica, ma è una ragazza di una sensibilità e attenzione agli altri che lasciano sbalorditi. Qualche settimana fa abbiamo deciso di aumentarle lo stipendio perchè lavora il doppio di quanto stabilito, inoltre a casa ha la mamma molto malata (il padre li ha abbandonati quando i figli erano ancora piccoli).

Srey On mi chiede: "Quanto costa venire da Battambang?". "Circa 30.000 riel (cioè qualcosa più di 6 euro)" le rispondo. Ci pensa un attimo e mi dice: "Li metto io i soldi perchè Thi possa venire per Natale". Rimango esterrefatto. 30.000 riel sono veramente tanti soprattutto qui nelle campagne, la stessa Srey On a

casa sua non ne spende più di 5.000 di cibo al giorno per lei e la mamma, e comunque sono una buona metà dell'aumento che le abbiamo dato. Avrebbe potuto spenderli in mille altri modi o tenerseli per il futuro, e invece...

Chiamo allora Thi per darle la buona notizia, lei ringrazia ma non vuole venire, ci ha pensato ed effettivamente sono troppi soldi. Le passo allora Srey On, si parlano per un po' e alla fine Thi mi dice: "Padre, vengo, ci vediamo a Natale!". Sono contento, i fratellini la aspettano, anche tutti noi la aspettiamo. Ripenso al gesto di Srey On, piccolo e insignificante come quello della vedova raccontato nel Vangelo, che offre due spiccioli per il Tempio, nessuno la nota se non Gesù: "Ha messo più di tutti gli altri perchè ha dato tutto quanto ha per vivere". Poteva tenerseli, è povera, ne aveva tutto il diritto. E invece...

Arriva poi finalmente il giorno della Vigilia quando i giovani rappresentano la Natività e le danze preparate nei mesi scorsi. Viene molta gente anche quest'anno. Ogni tanto do uno sguardo per vedere se Thi sia già arrivata. Ma è buio, il traghetto deve aver ormai smesso il suo servizio. Dove è finita Thi? Me lo chiede anche la mamma. Immagino che il pullman da Battambang sia arrivato in ritardo e lei sia stata costretta a trovare per la notte un riparo di fortuna, forse a Kompong Cham, il capoluogo della nostra provincia. Anche Ciuri, una della sue sorelline che da quest'anno studia dalle salesiane di Phnom Penh, non riesce a tornare in tempo per la festa. Una brutta infezione alla mano l'ha fermata proprio a Kompong Cham, a "pochi passi" da casa. La stessa sera del 24 ha dovuto subire d'urgenza una piccola operazione.

La mattina di Natale ancora si hanno notizie di Thi, strano perchè i trasporti da Kompong Cham a quell'ora sono già attivi da un pezzo. Dopo la Messa telefono per avere notizie della sorellina e... chi mi passano? Proprio Thi! La sera della Vigilia ha incontrato Ciuri a Kompong Cham e ha deciso di rimanere per farle compagnia. Grande Thi, penso dentro di me, non sei cambiata. Hai rinunciato a una cosa a cui tenevi così tanto per la tua sorellina. Avviso il papa e la mamma che subito riescono a trovare una moto in prestito per andare a trovare le figlie. Poco prima del tramonto il papa torna con Thi, la mamma le ha dato il cambio. L'abbraccio tra Thi e Srey On mi ha fatto venire in mente quello che immagino si siano scambiate anche Maria ed Elisabetta quando erano gravide di Gesù e Giovanni Battista.

Il mio augurio è che questo nuovo anno ci scopra tutti capaci di gesti così, dal sapore di Vangelo.

Tanti auguri!
p. Luca